

IL PADRE MISERICORDIOSO

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹² Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³ Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶ Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷ Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸ Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹ non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. ²⁰ Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹ Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²² Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. ²³ Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, ²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. ²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶ chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷ Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. ²⁸ Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹ Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰ Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. ³¹ Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”» (Lc 15,11-32)

Questa parabola lucana si trova all’interno del capitolo 15, subito dopo altre due similitudini: quella della pecora perduta e della dracma perduta (cfr. Lc 15,4-10), non a caso collocate in questo punto. Inoltre, al lettore attento non può sfuggire la strana formula introduttiva, riportata al v. 3: «Ed egli disse loro questa parabola». Strana introduzione, visto che poi le parabole che seguono sono tre. Luca vuole così indicare un criterio di lettura, che parte dal presupposto di un’unica parabola. Le tre parabole del capitolo 15 vanno dunque lette *come se fossero una sola*. Vediamo in che senso.

La parabola della pecora perduta (cfr. Lc 15,4-7) presenta una forma di allontanamento da Dio, che si realizza attraverso un movimento fisico; essa descrive, infatti, la perdita di una pecora che si allontana dall’ovile. La seconda parabola, quella della dracma perduta (cfr. Lc 15,8-10), ha una caratteristica notevolmente diversa: la moneta si perde senza allontanarsi fisicamente dalla casa. Ciò significa che accanto a uno smarrimento, dovuto alla scelta di una strada sbagliata, esiste anche un perdersi, senza uscire da casa. Queste due immagini, cioè la pecora smarrita e la moneta perduta,

corrispondono alle due figure della successiva parabola, quella del figlio minore che, come la pecora, si allontana fisicamente dalla casa del padre, e quella del figlio maggiore, che si perde ugualmente, vivendo lontano da suo padre, pur senza essersi mai allontanato da casa.

Il messaggio del Maestro è molto chiaro a questo punto: il secondo modo di allontanarsi da Dio è ancora più sottile di quello causato dalla ribellione aperta nei suoi confronti, e in un certo senso anche più drammatico, perché spesso accompagnato dalla convinzione di essere a posto. È possibile perdersi rimanendo a casa; è possibile, cioè, perdere i contatti con Dio, senza allontanarsi dalla Chiesa e dalla pratica cristiana, così come una moneta si può perdere, senza uscire da casa. Il figlio maggiore personifica senza dubbio questo secondo tipo di lontananza nei confronti di Dio, una lontananza occulta, nascosta, che interrompe la comunicazione intima con il Signore, senza che esteriormente nulla sia mutato.

Le due parabole più piccole, allora, gettano luce sulla parabola più grande, e scopriamo così che questi due figli hanno peccato nei confronti del loro padre allo stesso modo, vivendo come se lui non ci fosse, anche se con due modalità differenti.

La vera natura del peccato del figlio minore

Nell'intenzione di Gesù, com'è ovvio, l'atteggiamento del padre intende riflettere la misericordia di Dio, come un atteggiamento di incondizionata accoglienza. Ma se da un lato l'atteggiamento del padre riflette quello di Dio, dall'altro lato, il mistero del peccato, rappresentato dai due figli, ha bisogno di essere chiarito; e possiamo anche aggiungere che questa parabola non è sufficientemente compresa, fino a quando non si risponde alla domanda sulla vera natura del peccato del figlio più giovane, essendo più evidenti le ragioni dell'indurimento del fratello maggiore. La natura di questo peccato, una volta scoperta, getta una nuova luce anche sui sentimenti del primogenito. Entrambe le figure intendono rappresentare due categorie. La domanda da cui bisogna partire riguarda, quindi, in cosa abbia peccato il figlio più giovane. Come personaggio del racconto, egli riconosce se stesso come peccatore; quindi un peccato c'è senza dubbio nella sua storia personale. Nondimeno, a questa domanda alcuni potrebbero rispondere, dicendo che questo ragazzo ha peccato perché si è allontanato da casa, tagliando senza motivo i ponti con i propri familiari, per costruirsi una vita indipendente. Questa risposta, però, non sembra molto convincente, per il semplice fatto che, nell'esperienza comune, nessun figlio rimane a casa con i propri genitori a tempo indeterminato e, prima o poi, tutti si diventa indipendenti dalla famiglia di origine. Nessun genitore si sentirebbe di colpevolizzare il figlio che, ad un certo momento, raggiunta la capacità lavorativa e la maggiore età, decida, com'è nel suo diritto, di vivere

una vita indipendente, fondando una nuova famiglia. Altri potrebbero dire che ha peccato, in quanto ha sciupato il patrimonio familiare: lo ha investito male, lo ha speso per cose inutili, semplicemente per divertirsi, vivendo da dissoluto. Ma anche questa risposta non convince molto, perché è vero che questo giovane ha sciupato un patrimonio, ma non ha sciupato se non *la propria* eredità, alla quale peraltro non ha più diritto, avendola già ricevuta e investita a modo suo. Ha sciupato in fondo quello che gli apparteneva, senza danneggiare nessuno. Allora bisogna cercare altrove la vera causa del suo peccato e occorre assumere, come criterio di lettura, la posizione della parabola all'interno del capitolo 15. Qui ci serve rammentare il rapporto tra le tre parabole, già esposto all'inizio. Muoviamoci sulle indicazioni rilevabili nei versetti chiave.

Il primo da evidenziare è questo: «Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze» (v. 12). La stranezza di questo versetto, ma anche il suo carattere significativo, si trova nel fatto che, ordinariamente, nessun padre distribuisce l'eredità ai figli, se non in previsione della propria morte; qui la situazione è molto diversa e, in un certo senso, capovolta: il figlio gli chiede di dividere le sostanze, come se il padre stesse già per morire. Chiede l'eredità, perché in realtà, dentro al suo cuore, suo padre è già morto. Diamo perciò una prima risposta al peccato del figlio minore, che in fondo non differisce, nella sua sostanza, dal peccato del figlio maggiore: *l'eliminazione della figura paterna dalla propria vita*.

Per chiarire maggiormente il quadro della sua personalità, possiamo ulteriormente interrogarci sulle motivazioni, che spingono questo giovane ad andarsene:

- Il bisogno di sentirsi autonomo. In questo caso, la figura del padre (immagine di Dio) è sentita come un limite imposto alla propria libertà, e i doni da lui ricevuti si considerano come una proprietà personale, a cui si ha diritto: «dammi la parte di patrimonio che mi spetta» (v. 12).
- Egli intende la propria partenza come una partenza senza ritorno: «raccolte tutte le sue cose» (v. 13). La sua emancipazione è totale e la sua partenza da casa ha il sapore, dal suo punto di vista, di un nuovo inizio.
- La decisione di partire non è preparata da alcun momento di riflessione, come invece sarà preparato il suo ritorno (cfr. v. 12 e v. 17).
- Egli concepisce la libertà come *la possibilità di fare tutto ciò che piace*: v. 13b. In seguito, egli comprenderà di essersi ingannato su questo punto. Infatti, l'autentica libertà (come quella offerta e intesa da Dio) non è di questo genere e non consiste nella

eliminazione degli ostacoli, che frenano i nostri desideri personali, ma *nella rimozione degli ostacoli che ci impediscono di vivere da figli*. E questa libertà è impossibile raggiungerla, quando si è lontani da Lui.

Il cammino verso se stesso

Il figlio minore, allontanandosi fisicamente dalla casa paterna, aveva fatto un movimento locale, geografico, e da un luogo si era trasferito in un altro. Ma in tutto questo tempo, era stato come fuori di sé. Il cammino di ritorno verso casa viene quindi preparato da un movimento di ritorno verso se stesso, ossia il recupero dell'interiorità e della capacità di meditazione. Era proprio questo che gli era mancato, fino a quel momento. Anche la sua stessa partenza, come abbiamo già notato, non è preparata da alcun momento di riflessione, essa era stata solamente annunciata (cfr. v. 12), ma non meditata. Quando però egli rientra in se stesso, si accorge di alcune cose che prima, nella sua personale alienazione, non aveva visto, e precisamente: la libertà di fare tutto ciò che piace, ha come prezzo l'impovertimento della propria personalità, cioè *la perdita della dignità di figlio* (cfr. v. 19).

Questa esperienza di vuoto lo porta a scoprire finalmente la statura morale di suo padre. A questo punto, gli diventa chiara una verità che gli era sfuggita, anche se era stata sotto i suoi occhi per tutto il tempo della sua permanenza a casa: suo padre tratta con umanità perfino i garzoni, mentre tanti uomini mediocri fanno pesare sugli altri quel minimo di autorità che spesso posseggono. Era fuggito da un uomo degno di stima ed era caduto nelle mani di un personaggio gretto e meschino. Per di più, lì era figlio, qui schiavo. Soprattutto, prende coscienza del suo vero peccato: non l'essere partito da casa, né l'aver dilapidato il patrimonio, ma *l'essere vissuto sotto lo stesso tetto con suo padre, senza avere conosciuto il suo cuore e la sua statura morale*. Dal seguito della storia si vede come lo stesso peccato gravi anche sulla coscienza del fratello rimasto a casa, che però, al suo confronto, si crede giusto. Il v. 17 ci lascia intravedere la lucida rilettura del suo passato, quando lavorando sotto un padrone senza scrupoli, che lo manda a pascolare i porci, *rientrò in se stesso* e disse: «*Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*». Si tratta di un ricordo che adesso s'illumina sotto un aspetto nuovo. Questo ragazzo aveva avuto sotto i suoi occhi uno stile di vita ben preciso, che si concretizzava nel modo con cui suo padre trattava i dipendenti. Solo adesso si rende conto che questo era il chiaro segnale della sua statura morale incompresa. Solo in questo momento, lontano da casa e dal padre, il giovane comprende la nobiltà d'animo di quell'uomo, con cui era vissuto tanti anni sotto lo stesso tetto, senza mai essersene reso conto. Adesso, conosciuta la sua

statura, egli desidera ritornare a casa, vivendoci anche nel ruolo di un servo; per lui sarebbe già tanto (cfr. v. 19c). Da qui si comprende il motivo del suo precedente allontanamento: *la non conoscenza della paternità e della dignità che deriva dall'essere figlio*.

L'incontro col padre

I vv. 20-21, che descrivono l'incontro del figlio minore con suo padre, contengono anche una precisa teologia della riconciliazione: va notato che la confessione del proprio peccato, espressa al v. 21, è successiva e non anteriore alla manifestazione dell'amore del Padre. In questo punto, il testo non mostra il padre nell'atto di attendere la manifestazione del pentimento, per poi eventualmente abbracciarlo. La posizione degli elementi nel racconto è esattamente contraria: prima è descritto l'abbraccio, che esprime l'incondizionata accoglienza di Dio verso l'uomo peccatore, e poi al v. 21 è descritta la confessione del peccato. Questa non è solo una tappa del racconto della parabola, ma è una teologia, che potremmo formulare così: nessuno di noi può esprimere a Dio la confessione del proprio peccato, se prima non è stato toccato dalla sua Misericordia; aggiungiamo pure che, chi non è stato toccato dall'amore di Dio, non è neppure in grado di *sentirsi* peccatore. Quindi, il fatto stesso che noi sentiamo il bisogno di confessarci, è la prova tangibile che siamo già stati raggiunti dalla sua Misericordia, la quale è sempre preveniente: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (v. 20). Questa manifestazione d'amore, questo essere raggiunto dalla Misericordia del Padre, è l'ultima spinta verso la confessione, che ha luogo cronologicamente dopo: «Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te» (v. 21). Possiamo allora tradurre la presa di coscienza del figlio minore, con queste parole: "Padre, io ho peccato contro di te, perché sono stato con te una vita intera e non ti ho conosciuto". Questa è la confessione più vera del nostro peccato davanti a Dio. Non si tratta tanto di pentirsi di atti peccaminosi singolarmente presi, ma di quella disposizione di animo che è la sorgente di tutti i peccati possibili: *la non conoscenza della divina paternità*. Inoltre, la duplice direzione del peccato confessato dal giovane, «ho peccato verso il Cielo e davanti a te», sottolinea l'essenza più vera del pentimento. Egli non prova dolore tanto per il fatto di avere danneggiato il patrimonio familiare o per avere impoverito se stesso, quanto piuttosto per avere agito slealmente verso un uomo veramente degno. In sostanza, fuori di metafora, il pentimento vero consiste nel *dolore di avere tradito l'Amore*. Ci si può infatti pentire di avere danneggiato qualcuno oppure se stessi; più difficile, ma più perfetto, è il pentimento di avere leso i diritti di Dio.

Notiamo ancora che il padre non gli fa terminare la frase di pentimento che egli aveva preparato, e a lungo ripetuto tra sé e sé prima del suo ritorno, interrompendolo nel punto in cui stava per dire: «Trattami come uno dei tuoi salariati» (v. 19). Dio accetta solo il nostro pentimento, ma non accetta che noi occupiamo un posto inferiore a quello, a cui da sempre ci destina, qualunque sia stato il nostro peccato precedente.

La gioia del padre e di tutta la sua casa

Proprio perché ha scoperto la nobiltà di animo di suo padre, il figlio minore ritorna senza paura, deciso però a vivere come un garzone, ritenendosi indegno di un tale padre. La scoperta della sua statura morale e della sua nobile paternità, lo porta contemporaneamente alla scoperta della propria povertà, una volta privo della sua relazione col padre: *sono un garzone* (cfr. v. 19). Ma proprio nel momento in cui il figlio (l'uomo) giunge alla piena e serena coscienza di ciò che può divenire senza il padre (senza Dio), il padre stesso lo riporta alla coscienza della sua originaria dignità, e gli restituisce i segni del suo rango: l'abito più bello, l'anello e i calzari (cfr. v. 22).

Lo sdegno del fratello maggiore

La parte finale della parabola presenta lo stesso dramma della prima, ma in un certo qual modo senza redenzione. Un aspetto che fa certamente pensare, nell'uno e nell'altro fratello, è l'incapacità di "vedere" le cose che hanno sotto gli occhi. Abbiamo notato già come il fratello minore abbia scoperto la statura morale del padre, solo dopo essersene andato da casa. Ma mentre stava a casa, l'aveva sotto gli occhi. Il fratello maggiore sperimenta lo stesso tipo di inquietante cecità: è trattato dal padre con lo stesso amore e la stessa sollecitudine, con cui è trattato suo fratello, *ma lui non se ne rende conto*. Il padre esce di casa per andargli incontro e gli garantisce una posizione di figlio in senso pieno (cfr. vv. 28b.31). Esattamente quel che aveva fatto per il minore. Ma il figlio maggiore non è in grado di vedere questa verità che ha sotto gli occhi: il padre ha stabilito con lui un vero rapporto paterno, mentre lui non ha stabilito col padre un vero rapporto da figlio, vivendo piuttosto come un lavoratore dipendente, e soprattutto negando l'amore attraverso il primato del merito: «non ho mai disobbedito a un tuo comando» (v. 29). Le sue parole sono cariche di un rimprovero ingiustificato, visto che tutto ciò che il padre possiede è suo (cfr. vv. 29.31). Questa eccessiva confidenza nelle proprie opere, e nella propria perfezione legale, snatura il suo rapporto filiale e lo indurisce, al punto tale da non accorgersi di un'altra cosa stupenda

che si è verificata proprio ora sotto i suoi occhi: il ritorno del fratello, che è visto dal padre come una risurrezione (cfr. v. 32).

Anche lui, pur rimanendo a casa, accanto a suo padre notte e giorno, sembra non avere compreso il cuore di quell'uomo, né la sua statura morale. Qui il testo ha un carattere particolare dal punto di vista del lessico: l'autore non mette mai sulle labbra del figlio maggiore, la parola "padre" e non descrive mai il suo approccio con le tonalità del rapporto padre-figlio. Non compare mai, sulle sue labbra, la parola "padre", come non vi compare neppure la parola "fratello"; il riferimento a suo fratello, è espresso da lui con parole che creano una certa distanza: «Ma ora che è tornato questo tuo figlio» (v. 30). Le due cose sono inevitabilmente collegate: la non conoscenza della Paternità di Dio, gli impedisce di sentirsi fratello dell'altro, ma nello stesso tempo lo acceca su un miracolo straordinario, che è avvenuto sotto i suoi occhi e che il padre inutilmente gli fa notare: «questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita» (v. 32); dall'altro lato, l'atteggiamento del padre sembra identico nei confronti dei due figli e assolutamente privo di favoritismi, anche se uno dei due si dimostra migliore dell'altro. Questo sottolinea come, in realtà, quando l'uomo muove accuse a Dio, non parla mai secondo verità e non fa altro che proiettare in Lui le oscurità del proprio cuore.

In definitiva: la capacità di vivere nella divina paternità ci immette in un ordine nuovo, che è l'ordine della conoscenza del Cuore di Dio; solo a questa condizione possiamo restare nella sua casa senza vivere da servi, sentendoci finalmente fratelli e figli.

La parabola si chiude sulle parole del padre, che parla accuratamente al figlio maggiore e cerca di ricondurlo alla sua verità personale, che è duplice: una verità di figlio e di fratello. (cfr. vv. 31-32). Cristo, in qualità di narratore, si ferma qui. Non sappiamo quale sia stata la risposta del fratello maggiore. Anche noi ci fermiamo qui e lasciamo al lettore il compito di fare ulteriori considerazioni su questo silenzio di Gesù.